

«Squadra snella, nuova e rosa»

I NOMI IN LISTA



Fabrizio Barca

L'ex ministro della Coesione territoriale ai tempi di Monti, è in crescita nelle quotazioni di governo. Statistico ed economista, è uomo di sinistra vera. Un anno fa firmò il suo programma politico



Angelino Alfano

Vicepremier e ministro dell'Interno con Letta, Alfano gioca una partita decisiva per Ncd. I 29 deputati e i 31 senatori sono indispensabili per Renzi. Che lo lascerà, suo malgrado, al Viminale



Lucrezia Reichlin

Il nome dell'economista è accreditato per un ministero economico. Di recente è stata anche candidata al ruolo di vicegovernatore della Banca d'Inghilterra



Tito Boeri

L'economista, collaboratore della Voce.info e autore della riforma del lavoro che ha ispirato il Jobs act, è il nome forte in queste ore per il ministero del Lavoro. In discesa, per ovvii motivi, Epifani

Ma sul nome di Alfano le trattative si complicano

L'incarico gli sarà assegnato tra domani sera e lunedì mattina. Per quel momento Matteo Renzi dovrà essere pronto con la soluzione del primo dei grandi roveli del suo mandato: una squadra di uomini che dovrà stupire e convincere sapendo di avere a disposizione la stessa alleanza politica, e quindi gli stessi numeri, del governo Letta. Per dimostrare, tra l'altro, che, piaccia a no, «era Enrico il problema».

È un po' come pensare di fare una buona ribollita avendo in dispensa poche verdure e senza il cavolo nero. Difficile, non impossibile. Occorrono fantasia e misura. Azzardo e mestiere. Opposti che il giovin Matteo potrebbe risolvere grazie all'aiuto del più esperto Graziano Delrio l'unico ammesso al tavolo dove si sta compilando la griglia della squadra di governo.

Un primo compromesso sembra già ingoiato. Il sogno del rottamatore era squadra snella e veloce, dodici persone, un po' come ha fatto a Palazzo Vecchio. Ma palazzo Chigi e la macchina di governo sono altra cosa. Ecco che da 12 le caselle, ognuna per un ministro, sembrano già passate a 15 e potrebbero lievitare a 17. Rispetto ai ventuno ministri (8 senza portafoglio, 13 con portafoglio)

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Il leader Ncd punta i piedi per rimanere all'Interno Frizioni con Franceschini Al Senato il nuovo esecutivo potrebbe avere tra i 179 e i 183 voti

del governo Letta, è comunque un bel taglio. Il problema non è tanto accontentare le varie richieste ma essere consapevoli che il semestre europeo e l'agenda di governo assorbiranno energie e uomini.

Il secondo snodo problematico dell'esecutivo Renzi è fare sembrare diverso un governo che si muove nello stesso recinto politico. Le consultazioni al Quirinale cominciate ieri hanno confermato che Sel non appoggerà l'esecutivo Renzi, al netto di tensioni (urla ieri mattina provenivano dalla riunione dei gruppi di Sel) che attraversano il partito di Vendola e qualche posizione, legata

al capogruppo Gennaro Migliore, che vorrebbe invece essere della partita. Cinque stelle e Lega non salgono neppure al Colle per le consultazioni. Forza Italia lascia intendere che appoggerà in Parlamento il percorso delle riforme - legge elettorale, una sola camera, Titolo V - ma il sostegno politico non è nelle cose. Anche perché sarebbe la declinazione inattesa e incomprensibile di nuove larghe intese.

Il governo sarà quindi sorretto da Pd, Ncd, Scelta civica e Popolari. Le stesse forze di Letta. Un punto di partenza che fa oggettivamente a cazzotti con la massima di Renzi: «Un dovere il cambio radicale».

Conviene concentrarsi sul Senato, punto debole per eccellenza. Letta poteva contare su 169 voti (107 Pd, 31 Ncd, 10 Autonomie, 10 Per l'Italia, 8 Scelta civica, 3 Gal). Renzi può strappare in più quattro voti dei transfughi Cinque stelle, Casini e De Poli (che erano passati con Berlusconi ma forse no), 4 senatori di Sel e di altri quattro grillini stufi di Casaleggio. Con tutti i se del caso, il segretario dem potrebbe contare su 179-183 voti a palazzo Madama. Non è tantissimo ma è una buona maggioranza sicura. Del resto, aver promesso un patto di legislatura fino al 2018 è stata da una parte un boccone amaro da but-

tar giù ma anche il necessario compromesso per assicurarsi voti.

Il terzo snodo problematico per Matteo Renzi ha due nomi, uno di grosso peso - Dario Franceschini - e l'altro di qualche imbarazzo (Angelino Alfano). Ncd chiede tre posti. Su Beatrice Lorenzin alla Sanità c'è l'assenso di massima di Renzi: è una donna, giovane e, soprattutto, ha fatto bene. Stesso giudizio riguarda Maurizio Lupi alle Infrastrutture. Cosa far fare però ad Alfano per dare almeno l'idea della discontinuità? Il ministro dell'Interno di Letta resterà, probabilmente, al Viminale anche con Renzi. E a lui, tra l'altro, sarà affidata la delicata partita delle circoscrizioni elettorali. «Io resto qua» ha detto Alfano nella riunione ristretta con i suoi collaboratori dopo l'ultimo consiglio dei ministri. Il massimo della diversità sta in questo: Alfano non sarà più vicepremier. Carica «politica» che Renzi non avrebbe alcuna intenzione di affidare perché il governo avrà un nome solo: il suo.

Franceschini rischia di essere l'unico superstita della vecchia Dc e della seconda repubblica nel team di governo. Renzi ne farebbe volentieri a meno, sempre in nome della nota *discontinuità*. E però deve anche essergli riconoscente per avergli consegnato il partito. È probabile quindi che Franceschini continui a fare il ministro dei Rapporti con il Parlamento.

Il toto-ministri impazza. Renzi sa di avere carta bianca su quasi tutto. Ma su caselle come Giustizia (Viatti, Flick, Severino, Manzione), e ministeri economici (Reichlin, Barca, Boeri) dovrà per forza avere il via libera del Quirinale. E di Mario Draghi.

Niente governo invece per il deputato Dario Nardella che andrà a sostituire Renzi (via primarie però) a Palazzo Vecchio. Per la minoranza la sfida è fra la conferma di Andrea Orlando all'Ambiente e la new-entry Matteo Orfini magari alla cultura. Ncd avrà confermati Alfano, Lorenzin e Lupi. Ancora aperta è la casella Giustizia. Per la segreteria di Scelta Civica, Stefania Giannini, c'è l'Istruzione. Agli Esteri resta Emma Bonino. Renzi del resto è già atteso da parecchi appuntamenti: a fine mese il congresso del Pse a Roma, poi a marzo il Consiglio europeo in vista del semestre di presidenza italiana della Ue, e soprattutto, il 27 marzo la visita di Obama. Quindi meglio non toccare la continuità in politica estera.

FOTO LAPRESSE

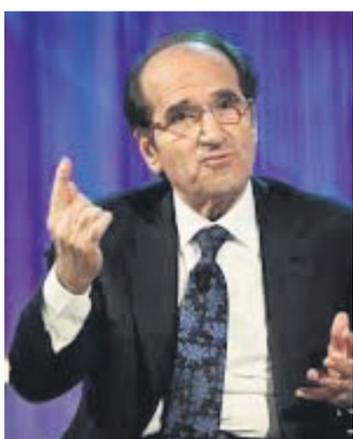
«La sfida? Per lui sarà rottamare l'Europa dell'austerità»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Jean-Paul Fitoussi

L'economista francese: «Non passare dalle urne non contrasta con la Costituzione italiana ma pone un problema di legittimazione popolare»



«Mi sembra che una delle parole vincenti, certamente di maggiore impatto e suggestione, di Matteo Renzi sia stata «cambiamento». Ora questo orizzonte evocato deve essere praticato. Perché questo è il compito di un leader che si assume l'onere, oltre che l'onore, di guidare un Paese: coniugare, con gli atti di governo, idealità e concretezza. E ciò significa, in chiave europea, andare oltre l'angusto confine dell'austerità. Non basta evocare l'innovazione, occorre dare ad essa un segno sociale, una visione, un progetto di trasformazione. E per Renzi premier questa sfida si gioca in Europa». A sostenerlo è Jean-Paul Fitoussi, Professore emerito all'Institut d'Etudes Politiques di Parigi e alla Luiss di Roma. È attualmente direttore di ricerca all'Observatoire Français des Conjonctures Économiques, istituto di ricerca economica e previsione, autore di numerosi saggi, tra i quali l'ultimo è «Il teorema del lampione. O come mettere fine alla sofferenza sociale» (Einaudi, 2013). «L'Europa - rimarca ancora Fitoussi - ha un futuro se si libera dall'ossessione del deficit pubblico. Mi auguro che Matteo Renzi ne tenga conto nel suo agire da premier, anche perché la sua prima ve-

rifica elettorale riguarderà proprio l'Europa».

Professor Fitoussi, visto da Parigi quale effetto fa il cambio di leadership a Palazzo Chigi?

«Cosa vuole che le dica, i problemi della politica italiana sono complessi, spesso spiazzanti, certo «machiavellici». Posso aggiungere che ho una grande stima per Enrico Letta, e ho avuto anche una buona impressione di Matteo Renzi, che ho avuto modo di conoscere di persona un paio di anni fa a Firenze, in un convegno sulla cultura».

Sempre dall'osservatorio europeo: dopo Mario Monti ed Enrico Letta, ora è Matteo Renzi il terzo premier che a distanza di pochi anni entra a Palazzo Chigi senza un passaggio elettorale. Come vede questa «anomalia italiana»?

«Può essere un'anomalia, ma non mi pare che essa sia fuori dal dettato costituzionale. Non credo che sia una «scorciatoia», di certo non stravolge la Costituzione italiana. In altri Paesi non sarebbe possibile. Questo pone un problema importante: quello della legittimità democratica e della legittimazione popolare. Il che porta al cuore di una delle sfide interne che Renzi dovrà affrontare...».

Quale sarebbe questa sfida?

«Una nuova legge elettorale, parte integrante di una riforma delle istituzioni

rappresentative e del funzionamento dello Stato. Mi pare che Renzi abbia dato un'accelerazione alla riforma della legge elettorale con l'accordo raggiunto con il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi. Si tratta di vedere se questo accordo avrà un ulteriore impulso, ovvero subirà una battuta d'arresto, con l'ingresso di Renzi a Palazzo Chigi».

Il 2014 è l'anno dell'Europa: a maggio le elezioni e, subito dopo l'Italia avrà la guida del secondo semestre dell'Ue. Da convinto europeista qual è, cosa si attende dal governo Renzi?

«Quello che ci aspettavamo dall'elezione di Francois Hollande, un'aspettativa solo in parte, e nemmeno grande, realizzata: una pressione più forte sui Consigli europei per un cambiamento veloce e sostanziale delle politiche economiche comunitarie. L'Europa potrà uscire dal buco nero in cui ancora si trova, solamente se saprà attivare una vera politica di investimenti sia pubblici che privati. Bisogna favorire a tutti i costi gli investimenti, perché il problema fondamentale che l'Europa ha è che soffre di un deficit su cui poco si ragiona e ancor meno agisce: il deficit di futuro. Il fallimento delle ricette iperliberiste e del ciclo neoconservatore, avrebbe dovuto insegnare che quello degli investimenti è lo strumento essen-

ziale, imprescindibile per dare un futuro alle giovani generazioni e rilanciare la crescita. Bisogna cambiare le politiche europee, operando per una modifica sostanziale del Patto fiscale».

Su quale direttrice dovrebbe muoversi il cambiamento da lei auspicato, e «consigliato» al probabile neo premier italiano? «È necessario togliere gli investimenti dal calcolo del disavanzo pubblico, solo così si potrà dare spazio e liberare risorse per affrontare il futuro, andando oltre l'orizzonte dell'austerità. A livello europeo, occorrerebbe puntare su grandi investimenti nel campo delle fonti energetiche, sulla green economy, così come nelle infrastrutture, nel sapere e nella ricerca. È questo il momento di farlo. Questa si sarebbe una svolta verso il futuro e non verso il passato, che è poi quello che si continua a fare, pensando che il problema fondamentale siano i conti in ordine. Una Europa che resta prigioniera dell'ossessione del debito pubblico, è una Europa che rinuncia ad avere un futuro. Ecco, spero che Matteo Renzi contribuisca a «rottamare», parola a lui cara, l'Europa conservatrice, ripiegata su se stessa. Di certo non sarà l'austerità a tirarci fuori dalla recessione né a contrastare una preoccupante deriva populistica. Un europeismo coraggioso: questo mi sento di chiedere a Renzi».